

Redazione e  
amministrazione:  
Scesa Porta Laino, n. 33  
87026 Mormanno (CS)  
Tel. 0981 81819  
Fax 0981 85700  
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica  
registrata al Tribunale di  
Castrovillari n° 02/06  
Registro Stampa  
(n.188/06 RVG) del 24  
marzo 2006

Direttore responsabile  
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale  
Nicola Perrelli



## Il pesce non vede l'acqua

di Raffaele Miraglia



Era passato poco più di un mese e mezzo da quando eravamo arrivati in India. Ormai non avevamo più gli occhi del turista. In città la mucca tra i banchetti del mercato o il rigagnolo della fogna a cielo aperto non erano più aspetti pittoreschi, ma l'ovvio quotidiano.

La sera prima eravamo giunti a Varanasi, la città santa sul Gange dove ogni induista vorrebbe morire o almeno essere cremato. Avevamo poi puntato la sveglia su un orario antelucano e ancora al buio eravamo usciti dall'hotel, eravamo saliti su un taxi – dopo la scontata contrattazione sul prezzo della corsa – e ci eravamo fatti portare a sud dove finivano i ghat. I ghat sono le scalinate che scendono sul fiume sacro, il Gange.

Attraccate al molo di legno una decina di barche a remi di legno attendevano pellegrini e turisti. I barcaioli stavano accovacciati a prua, avvolti in coperte di lana. Era dicembre e l'aria era decisamente fresca. Il primo barcaiolo della fila fu certamente contento di vederci. Iniziare presto la giornata voleva dire avere l'opportunità di fare almeno una corsa in più. E per quanto questi due turisti si dimostrassero avveduti nella contrattazione, certamente avrebbero pagato qualche rupia in più dei pellegrini indiani. Appena partiti, poi, ho avuto l'impressione che questi due turisti gli divenissero simpatici. Lui stava a prua e remava, loro stavano a poppa a controbilanciare il peso. Sull'asse al centro poggiarono uno zainetto ed estrassero un sacchetto di plastica. Aprirono il sacchetto e posarono sull'asse una pila di chapati e una vaschetta di plastica piena di palak paneer (spinaci e formaggio). Era la loro colazione e a gesti l'offrirono al barcaiolo, il quale all'inizio rifiutò, ma poi, dietro moderata insistenza, iniziò a prendere i dischi di chapati, ad immergerli nella vaschetta e a portarli alla bocca.

Il buio si diradava lentamente e i ghat erano ancora deserti. I turisti non parlavano né l'hindi, né la lingua che usano i barcaioli di Varanasi. Il barcaiolo non parlava l'italiano e nemmeno lo spagnolo o il francese e dell'inglese conosceva giusto quelle venti o trenta parole utili a condurre una contrattazione sulla corsa. La conversazione, dunque, languiva, ma il barcaiolo ogni tanto staccava una mano da un remo, indicava un palazzo e pronunciava il nome di una delle regioni indiane o di una città. Sulle rive del Gange a Varanasi regioni e

città hanno costruito una sorta di loro ufficio di rappresentanza, quasi a dire al fiume sacro: “Ci siamo anche noi, sebbene il tuo corso non ci lambisca.”

Era ancora quasi buio quando incontrammo le prime foglie lavorate a piccola barca per trasportare un lumino acceso che la corrente avrebbe condotto chissà dove. Era ancora quasi buio quando avvistammo un piccolo gruppo di pellegrini che nuotavano in lontananza nel fiume e non si vedeva la sponda opposta. Poi con l'avanzare della luce i ghat iniziarono ad animarsi e quando la nostra barca invertì la direzione si erano accesi le prime pire. Le ceneri sarebbero state sparpagiate anche dai colpi dei remi delle barche che risalivano e riscendevano quel tratto del Gange davanti ai ghat.

Salutammo il nostro barcaiolo, risalimmo il pendio e ci fermammo nella piazzetta dove sostavano taxi e risciò. Estrassi la guida per vedere se c'era un qualche posto lì vicino dove integrare la nostra colazione. Si avvicinò un taxista, che sapeva leggere l'inglese, che sbirciò la nostra guida e che ci disse che lì vicino c'era un ristorante dove servivano una colazione alla francese e che, se volevamo, lui ci poteva poi portare dai rivenditori di tessuti broccati e dorati tipici di Varanasi. All'esito di una breve contrattazione, condotta con la consapevolezza che qualsiasi tessuto avremmo comperato a lui sarebbe toccata una percentuale, il taxista chiamò per nome un bambino, al quale disse di condurci al ristorante. Troppo strette le viuzze perché potesse arrivarci un taxi. Il bambino ci condusse, evitammo di mettere i piedi nelle pozzanghere e nei rigagnoli e ci accomodammo a un tavolino che stava proprio accanto ad una delle finestre che davano su uno slargo.

Voi potete capire che, dopo poco più di un mese e mezzo di India, la prospettiva di mangiare a colazione una brioche appare allentante. Mi ero dimenticato che esistessero e ora ne potevo mangiare addirittura due. Ovviamente la brioche non era quella che servono in un bistrot parigino e assomigliava piuttosto a quella che trovate verso le undici del mattino in un bar della periferia di Lambrate gestito da un cinese, ma era comunque un qualcosa di diverso dal solito e ricordava il mondo che avevamo lasciato.

Mentre facevamo colazione osservavo l'andirivieni nello slargo prospiciente. Operai uomini conducevano degli asini carichi di mattoni, fermavano in un angolo la “vettura” (così chiamavano nel nostro sud gli asini i contadini) e scaricavano i mattoni.

Operai donne impilavano i mattoni su una sorta di zaino, che montavano sulle spalle, e si inoltravano in un vicolo. Osservavo questo lavoro e non vedevo, sino a quando non mi si accese la lampadina. C'era qualcosa di strano e di particolare. Mi resi

conto che se in quel momento fossi stato comodamente seduto sul mio divano di casa a guardare un reportage sull'India in televisione, avrei esclamato "Mamma mia!"

Chiesi a Rosella di guardare la scena e di dirmi se vedeva qualcosa di strano. Lei osservò e poi fece la faccia di chi ti chiede: "Di cosa stai parlando?" Le spiegai cosa avevo visto di strano e lei rispose "Beh, hai detto strano, ma qui è una cosa normale."

In effetti era la quotidianità in cui eravamo ormai immersi.

Dovete sapere che gli asini indiani sono degli asinelli che arrivano al metro e venti di altezza. Tutti gli operai maschi che li conducevano erano più bassi degli asinelli. Tutte le operaie donne che si caricavano sulle spalle i mattoni superavano di poco l'altezza degli asinelli. Operai di otto anni e operaie di dodici anni, dunque.

Il pesce non vede l'acqua in cui nuota.

E noi, ormai, non vedevamo l'ovvio quotidiano in cui eravamo immersi.

Uscimmo e il bambino ci riportò nella piazzetta dove ci aspettava il taxista, che allungò una rupia alla nostra piccola guida.